

Bonaventura Tecchi

Fronte di romano antico, ornata in su la cima di rade liste di capelli castano-ceneri, grandi occhi, densi di un'incurabile tristezza, occhiali ornati d'oro, faccia rasa e molliccia, alto e di rubeste spalle, leggermente appesantito nel passo sopra una gamba, ecco Bonaventura Tecchi. Così si presenta, ovunque, con l'aria di chi si sveglia, adagio adagio, da un lungo sonno. Questo suo esser presente - assente fa pensare ch'egli cerchi sempre d'adattarsi, come meglio sia possibile, in ambienti non del tutto agevoli e consoni al suo spirito inquieto e alla sua consuetudine di lavoro. Per capire siffatta provvisorietà, magari apparente, della sua presenza, occorre scavare nel fondo della sua vita di studioso, di calligrafico, di artista, di scrittore; occorre scavare nel fondo della sua anima di cultore di molte lettere, di molte dottrine e nello stesso tempo curioso delle mille esperienze della società, della storia, dei mille avvenimenti della cronaca e delle passioni umane. E' questo il suo privilegio, questo restare uomo coi piedi sulla terra, anche quando il cervello profonda nei gravi studi o spazia nelle regioni luminose della fantasia. Egli è riuscito a conciliare la cultura con l'arte, senza fonderle insieme e senza escluderle; ha benissimo che il pericolo dei dotti, quando si spostano dal campo della dottrina a quello della creazione, è appunto la commistione dei due mondi. Evitarlo non è facile, come non fu facile nemmeno allo stesso Carducci, perché l'erudito, il professore, il cattedratico ha talmente reso loro seconda natura ogni enciclopedico sapere che, quando entrano nelle zone mobilissime, alte e zodiacale dell'arte, non distinguono più il puro dall'impuro, l'autentico dal sofisticato, ciò che nasce dal cuore e dal cervello in perfetta armonia, e ciò che è invece, solo mestiere, tecnica, sapienza, esperimento: in altri termini: cervello senza cuore.

Bonaventura Tecchi cammina su campi diversi per vite diverse; egli ha la capacità di spostarsi da una zona all'altra e vivere due vite: quella della cattedra e quella dell'arte. Naturalmente i nutrimenti essenziali all'una e all'altra restano sempre validi nel fondo della sua natura; i processi di osmosi ed endosmosi nei vasti periferici della sua umanità non sono esclusi, è logico; ma l'apporto dell'uomo di cultura all'uomo di fantasia avviene senza sopravvento dell'uno sull'altro. Anche la materia che egli tratta nei suoi romanzi da « Villastauri » a « Gli egoisti » è ricavata dalla propria esperienza della realtà. Ma perché ha adoperato lo stesso titolo di un romanzo di Federico Tozzi? Ecco una domanda che vorrebbe davvero una spiegazione; tanto più che, ad essere obiettivi, gli egoisti di Tecchi non sono gli egoisti classici, vale a dire i cinici, i freddi solipsisti; ma esseri ricchi di grande umanità, di sensibile cuore, d'alta intelligenza, scienzianzi, scrittori, medici. Se egoismo potrà avvertirsi in loro è d'altra natura, un amore al riserbo, un interesse per la propria professione; l'incomprensibilità verso gli altri è piuttosto distrazione, scarsa carica psicologica, non mai crudeltà mentale, quella dei veri egoisti.

Comunque, il problema è un altro: l'autenticità sofferta e pensata dell'arte di Tecchi; autenticità dovuta soprattutto al binomio intelligenza-cuore che nel nostro scrittore è quasi sempre estratta dalla realtà, dalla vita; e se qualche volta il letterato e l'erudito, qua e là, si avvertono nei tessuti dei racconti, degli elzeviri, dei romanzi stessi, ciò avviene con tutte le cautele e col massimo rispetto della vitalità narrativa; la pagina è pulsante e, soprattutto, immersa in una delicata atmosfera di poesia. Proprio così: la commozione, la partecipazione viva del cuore ai moti e ai voli della intelligenza. E' un'arte sobria, scavata nel sentimento, un'arte che non si dimentica.

A seguirlo attentamente, però, l'uomo, il quale appare più metodico che impulsivo, più paziente che ispirato, a un tratto, quando la realtà lo pungola e lo sospinge, cambia volto e carattere; o meglio scopre la sua vera personalità e il suo temperamento pugnace. I miei contatti con Bonaventura Tecchi non sono stati mai di una lunga

durata. Ci conosciamo da tempi della mia cittadinanza milanese, ci siamo rivisti a Sanremo, a Taormina, a Chianciano. Sempre uguale: distratto, affettuoso, calmo, gentile, distaccato. Parla ad occhi socchiusi, spesso, fiondandosi la fronte con la mano, quasi avverta un calore febbrile e col pensiero sembra sospeso altrove; segue, percepisce, ascolta, è presente; ma il suo occhio guarda lontano, la sua voce sembra uscita in istato di dormiveglia, da quel gran petto di sportivo, almeno a giudicar dal volume. Si ha la sensazione che egli rimugini pensieri su pensieri, anche se vari per natura e motivi; e il tutto in una strana nube di malinconia. Forse la perdita della moglie, se pur trascorsa già parecchi anni, forse il reumatismo cronico che lo travaglia gli hanno fatto acquistare quell'espressione di segreta sofferenza che tutti ormai avvertono. Raramente ho visto ridere Tecchi, pochissime volte sorridere; e sempre con un'aria di accondiscendenza verso il prossimo, tanto per non sembrare scortese. Vero è che mai i grandi scrittori con i quali ho avuto dimestichezza sono stati da me colti in momenti di spensierata illiaria. Venga, né De Roberto, né Momigliano, né Tliqher, né Pirandello (il famoso sorriso di Pirandello era soltanto metafisico) né Savy Lopez. Ma in Tecchi la malinconia è permanente. Non so scoprirne l'origine. Non è facile, infatti. Egli ha raggiunto la pienezza della produzione e nello stesso tempo la serietà dei risultati e del riconoscimento. E allora?

Egli non è scrittore strombazzato in piazza, mondanizzato dalle mode, salottiero, scandalistico. Eppure « Gli egoisti » sono già alla ventesima edizione. Un successo fuori serie. Ciononostante il rumore manca. Si, altri dilaga all'estero, Tecchi, no. Eppure in Germania, in Francia le sue opere sono tradotte. Le sue opere, come la sua vita camminano in silenzio; e fanno lunga strada, e lasciano validi segni. I grandi editori nostri (da Mondadori a Bompiani) hanno in dotazione quasi tutta la sua narrativa. La collaborazione di Tecchi al « Corriere della Sera » è più che ventennale. E non di meno non suonano attorno a lui le grancasse. Buono segno, buon segno.

Non si creda, però, che Tecchi sia sempre in questo stato di penoso trasognamento. Anche quando v'è, o sembra, osserva e medita. « S'arma e non parla ». Ma, se all'improvviso si sveglia, vien fuori, non solo il polemico sferzante e preciso, sibbene l'oratore di calzanti idee e sottili indagini. Allora in lui, come nell'arte, cuore e cervello si fondono. Ci troviamo dinanzi a un Tecchi impreveduto. Il suo discorso diventa così deciso e audace che persino il più ostinato contraddittore resta bloccato. Una vitalità misteriosa insorge dalla sua voce ed esplose. I suoi occhi, dietro i vetri degli occhiali, luccicano e l'uomo, anche nel gesto, appare muscoloso e forte. Si batte per le sue idee, per le sue tesi, per le sue convinzioni. A Chianciano, in un anno difficile, sostiene la poesia di Ravegnani con tutte le risorse del suo acume critico. E poiché la corrente avversa, armata di acidezze e sottigliezze, non voleva cedere alle sue dimostrazioni e ai suoi ragionamenti, a un dato momento perse la calma, buttò all'aria il libro del Ravegnani, abbandonò di colpo la discussione e uscì precipitosamente fuori della sala. Non s'accorse, nell'ira, delle porte di cristallo e vi dette colpo di cozzo con la fronte. Gli occhiali gli caddero per terra. Tuttavia non perse la strada. Brancolando abbarbagliato riuscì a trovar libero il passo. La seduta fu sospesa. Ma Bonaventura Tecchi, all'inglese, senza che nessuno lo sospettasse, fece le valigie e sparì.

Giuseppe Villaroel



Shelley Winters al suo arrivo a Roma. L'attrice parteciperà al film « Gli anni del romanzo di Moravia per la regia di Francesco Maselli. Altri in Claudia Cardinale, Thomas Milian, Paulette Goddard e Red Steiner. Nella foto Winters con la figlia Maria Vittoria, giunta con lei, nata dal matrimonio

ESPERIENZE DI UN VIAGGI

La grande sorpresa

Ridotta a un ammasso di macerie da vento la decisa volontà di restituirla la patina dei

Norimberga, agosto. Fahrkarte, bitte. Sulla soglia dello scompartimento il capotreno, alto, sbarbato, sorridente, con l'uniforme blu e nera e il berretto puntato qual si conviene ai berretti germanici, mi chiede il biglietto. Lo scruta con l'attenzione scrupolosa che la bisogna richiede, lo ritolta e vi traccia, con un mozzicone di matita, sigle misteriose. Poi me la restituisce con lo stesso gentile sorriso.

Onore infausto

Gli domando se il treno è in orario. Jawohl, Fraulein, mi risponde evidentemente stupito che si domandi se un treno tedesco è in orario. Penso di rimediare la goffaggine e gli chiedo se Norimberga abbia avuto molti danni dalla guerra. Mi guarda ancora più stupito. Poi considera forse che all'epoca della guerra lo dovette essere una bambinista e lo mia ignora. « Perchè perdonabile. »

Mi spiega, quindi, con la condiscendenza che si deve alla gente singolarmente sprovvista: sì, Norimberga subì ventotto bombardamenti, non uno di meno, e di questi, decisivi e sterminatori gli ultimi due, nel gennaio e nel febbraio 1945. Il primo ridusse la città a un ammasso di macerie, in guida tale da lasciare soltanto un po' di muri sbrecciati e una vasta pianura di travi e pietrame. « Quando tornai dal fronte orientale, conclude il capo treno, non mi raccapezzai più nella città, quantunque vi fossi nato e vissuto fino allora. »

Il capo treno non aveva esagerato. Al termine della guerra Norimberga si era trovata con 196.000 abitanti dei 424.000 che aveva prima. Quando si pose mano alla ricostruzione, si dovettero rimovere 12 milioni di metri cubi di macerie.

Mi aspettavo perciò di trovare a Norimberga quel che si trova a Francoforte, ad Hannover e in molte altre città tedesche. Tutto nuovo, tutto razionale. I tedeschi, mescolati a ricostruire le loro città ab imis fundamentis, le fabbricarono come si addice a città moderne, senza tenere in alcun conto quel che esse erano state in antico. Si che oggi quasi tutte hanno perduto il fascino che Madame de Staël vi aveva trovato ai suoi tempi.

Per Norimberga non è esattamente così. Me ne accorsi appena uscii dall'atrio della stazione. C'è in cima alla scala che da questa mette nella strada, vedete di fronte a voi una torre ros-

sastra e massiccia, una di quelle torri cilindriche e tozze come figurino in tante stampe di Hans Holbein e di Lucas Cranach. Dalla torre si diparte la fuga di una miraglia a scarpata, rossastra anch'essa, a perdita d'occhio, strapiombante in un fossato.

Come pure seppi dopo, Norimberga si divide in due parti di cui una, la « Neustadt », ovvero la città nuova, sta fuori delle mura ed è fatta di case e strade nitide e nuovissime, con criteri nuovi e nuovissimi ed efficace, se tale si può dire, nuovissima anch'essa; l'altra, la « Altstadt » o città vecchia, è tutta acciuffata nella pur vasta cerchia delle mura; e vi si entra tuttora per le porte antiche, ripulite come un tempo dalle torri rossastre, cilindriche e tozze.

Una volta entrati nella « Altstadt » ci si accorge subito come questa sia stata riviata con le decise colonie di « Altstadt » il tutto antico.

Norimberga era stata un tempo, con Monaco, una delle grandi capitali morali del nazismo. Se Monaco vanta la famosa birra dalla quale Hitler e il suo partito presero mosse per il lungo e tragico cammino, Norimberga ebbe l'onore infausto di ospitare ogni anno, dal 1933 al 1938, i « Reichstage », le grandi assemblee del nazismo. Là, sui verdi prati del « Dautzenteich », al cospetto del mondo spaurito, ogni volta più minacciosi suonavano i discorsi di Hitler, di Goering, di Goebbels, mentre compatte, fra geometrie selte di bandiere, sfilavano le nere legioni dello « Schutzkorps » e le formazioni bruno delle « Sturmabteilungen » e della « Hitlerjugend ». Tanto che gli alleati scelsero nel 1945 proprio Norimberga per celebrarvi il processo ai colpevoli nazisti di lesa umanità.

Ambiente moderno

I tedeschi di Norimberga vollero dunque ricostruire, dice, la loro vecchia città, tale e quale era prima. Ma non è proprio così. Chi percorre le strade dell'antico centro cittadino si accorge di camminare in un ambiente del tutto moderno: dei marciapiedi ampi, grandi vetrine piene di ogni ben di Dio, che va dalle macchine fotografiche ai vestiti, agli oggetti d'arte, ai rossi salami della Westfalia e della Franconia. Se si alzino gli occhi, le finestre sono grandi e luminose come si convengono alle case dei nostri tempi. Eppure l'insieme è antico. Forse si deve alle costruzioni non alte, allo spiovere dei tetti, all'arenaria o « sandstein » di cui le case non fatte o al rosa degli intonaci che tutta l'arenaria. Non parlo dei monumenti importanti che sono stati ricostruiti tali e quali con esattezza scrupolosa. Così la « Lorenzkirche », la « Sebaldskirche », grandi tempi evangelici: la chiesa cattolica « Klaraikirche » e « Frauenkirche »; la « Mariakirche », scuola dei Maestri Cantori; lo « Heiliggeistspital », Ospedale dello Spirito Santo, collocato con raffinata eleganza di arcate a cavallo della Pegnitz, la

malissimo, così to in quasi città? Forse costanza che fin dagli inizi mercanti, e i nifestano un taccamento al nollo di d le sono fabb cot loro so

E' una a occorre fare qua trovarmi i stri città nista. Che che in v città fra e abilita piani e c del pri legittimi a loro chita Norimber altre città li, invece

è all'epoca che e iano solidi, favo di d pretese de

Norimber differ, nei i paratore, e rivo III, centro ab gna cirost in fendo i lerin, così vano i leni francoisi che fornira tro abitato fin dal p chio i bar il nella collina, e è preclend ni dovuti nella con ri, giostr vero, cos storico, p servitori, dall se senza far oavano i pio di t liani iner incuriosi soldate e' fati a ga, che rifiutari i mulacanz accorti vano zi fendere le loro

Conti latte tr rimbergo to che di H trattan gravio- evident dette il ca' val questa un pre mo, t e' Parri borghie chi. E grandi nati d che e rimbte (pansa all'Inu cta), veni scanti i. piz

Si l'AMU

